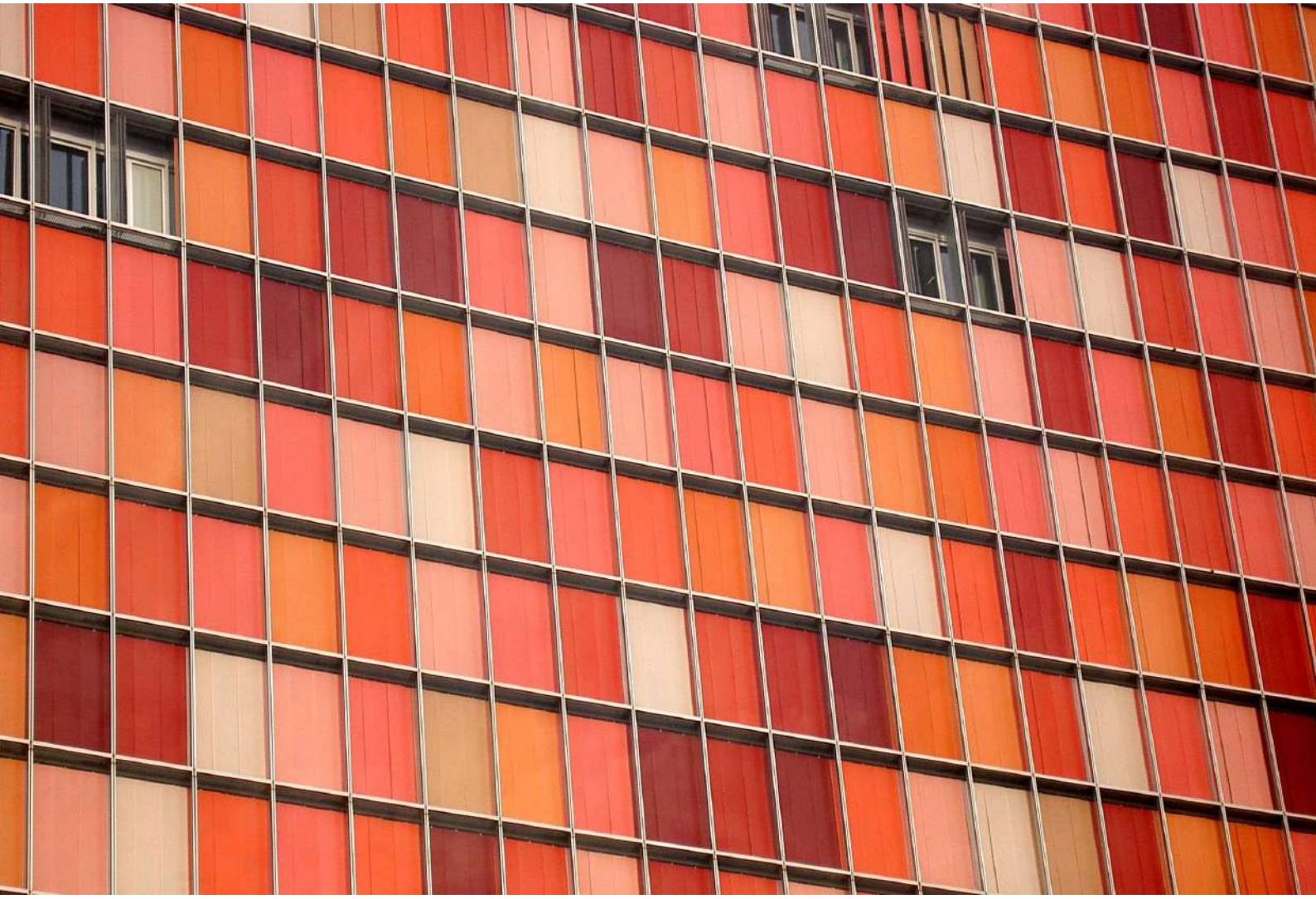
Mensile libertario febbraio 2013 anno 12 - n.154 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952
SU INTERNET: www.cenerentola.info



Berlino: finestre (foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

La popolazione del pianeta aumenta, e con essa aumentano i consumi. Ma non per tutti allo stesso modo…

Grecia: Scarcerati gli anarchici arrestati

Avigliana: No Nuke sui binari, la polizia sgombera

Afghanistan? Libia? No, Siria!

Normalizzazione libica

Napoli: Nicole Minetti sfila a "Tutto Sposi". La Tommasielli se ne va (e con lei la sinistra)

Manovre elettorali

Intervista a Laura Ferraris, assessore alla cultura del Comune di Parma

TEATRO

Associazione EsTeatro: Bodas de sangre

CINEMA

Berlinale 2012

La parte degli angeli

CUCINA

Seppie e polenta

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Così va il mondo…

La popolazione del pianeta aumenta, e con essa aumentano i consumi. Ma non per tutti allo stesso modo

La scarsa qualità della stampa periodica italiana – sostiene Aldo Giannuli – è resa evidente dall'osservazione che i quotidiani e le riviste dedicano le prime pagine alla politica interna: in quasi tutto il resto del mondo, invece, sono di solito le notizie provenienti dall'estero ad occupare gli spazi più importanti. Cenerentola non fa eccezione. Anche la nostra rivista, quasi sempre, si apre con notizie relative alla politica interna, come se ciò che accade nel nostro paese fosse indipendente dal quadro internazionale entro il quale si colloca.

Proveremo a correggerci: che cosa sta accadendo nel pianeta? Accade, innanzitutto, che la popolazione mondiale sta aumentando a un ritmo travolgente (di questo, in verità, abbiamo parlato più volte, forse perché il nostro editore è stato insegnante di demografia) e che gran parte di tale popolazione aspira ai livelli di consumo caratteristici dell'Occidente.

C'è chi afferma che la crescita demografica è destinata ad arrestarsi, in quanto il progressivo aumento della consapevolezza da parte delle donne le induce a limitare la propria fecondità. Ciò è in parte vero (in quasi tutte le nazioni la fecondità sta calando), ma è anche vero che il decremento è lento, e che le donne in età riproduttiva sono tante. Di conseguenza, nell'immediato futuro, siamo ancora destinati ad aumentare (senza considerare l'auspicabile aumento della speranza di vita alla nascita…).

Riesce davvero difficile pensare che dieci miliardi di persone potranno abitare questo pianeta senza renderlo invivibile (si consideri che soltanto all'inizio dell'Ottocento la popolazione mondiale ha superato il miliardo di abitanti). Occorre quindi, come minimo, che i popoli di quello che fu l'Occidente industrializzato riducano i loro consumi, il che non significa necessariamente vivere peggio, ma certamente vivere in modo diverso. Agli abitanti dei paesi poveri invece non si può certo chiedere di consumare meno. Si può però chiedere loro, attraverso l'esempio, di non ripetere gli errori dell'Occidente.

Le nostre classi dirigenti, di vivere in modo diverso non hanno alcuna intenzione. Stanno bene così e non intendono rinunciare a nulla; se qualcuno deve rinunciare a qualcosa – pensano – che siano i lavoratori! E sempre più, in effetti, sono coloro cui viene chiesto di rinunciare allo stipendio. Del resto è giusto – a giudizio dei potenti – che chi riesce ad emergere, o (più frequentemente) a rimanere a galla, venga premiato. Gli altri devono solo ringraziare se qualcuno dà loro da lavorare.

Quanto agli abitanti dei paesi poveri – secondo questo modo di pensare – servono solo come operai nelle fabbriche e, quando emigrano, come servi nelle case.

Chi è nato in un paese povero la pensa in modo diverso. Se muore di fame aspira, ovviamente, a fare l'operaio; se fa l'operaio aspira ai livelli di consumo dei cittadini dei paesi dell'Occidente; in molti casi è disposto, pur di ottenerli, ad emigrare e, se necessario, anche a fare il servo dalle nostre parti.

Naturalmente non c'è paese povero che non abbia la sua, ricchissima, classe dirigente. Spesso i componenti di essa si accontentano di vivere sulle spalle della popolazione, garantendo nel contempo gli interessi dei paesi ricchi. In alcuni casi invece (l'appetito vien mangiando), oltre a sfruttare i propri sudditi, si mettono in competizione con le classi dominanti dell'Occidente. E' il caso delle

Berlino: "Boxers", di Keith Haring (foto Luca Baroncini)

classi dirigenti cinesi, ansiose di rivincita nei confronti di chi, nel corso degli ultimi secoli, le ha spesso umiliate.
Difficile dire se questa rivalità tra Oriente e Occidente (ma, soprattutto, tra le rispettive classi dominanti) si trasformerà in guerra conclamata. Di certo, una guerra risolverebbe molti problemi di sovrapproduzione (oltre ad alleviare quelli dovuti al sovrappopolamento). In sua assenza, il declino dell'Occidente sembra comunque inesorabile, e l'ulteriore crescita di almeno alcuni tra i paesi in via di sviluppo, altrettanto inevitabile.
Poiché siamo contrari alla guerra e favorevoli al riequilibrio mondiale, la cosa non ci turba particolarmente. Il problema è che, come si diceva, le nostre classi dirigenti vogliono mantenere inalterato il modello di sviluppo salvaguardando così i loro profitti e facendo pagare interamente alle classi subalterne la crisi dell'Occidente. Ed è esattamente ciò che sta imponendo Monti agli Italiani. Ma anche ciò che stanno imponendo ai Greci, agli Spagnoli e ai Portoghesi i rispettivi governi. I Francesi, a quanto pare, seguiranno.

(foto Mario Rebeschini)

Pochi sono i paesi dell'Occidente che non rischiano di finire a breve tra i cosiddetti PIGS (tra i paesi, cioè, considerati inaffidabili): fra questi, grazie alla loro forza militare, sembrerebbero esserci i, pur indebitatissimi, USA (nei quali però, da sempre, la condizione sociale dei poveri è disastrosa) e, grazie ad una lungimirante politica economica, la Germania che (per ora) riesce a non infierire eccessivamente sulla propria classe operaia.
E noi comuni mortali, in tale contesto, che cosa dovremmo fare? Innanzitutto dovremmo diminuire drasticamente il numero dei figli (e questo in Italia già lo abbiamo fatto). In secondo luogo dovremmo ridurre gli sprechi ed i consumi inutili, anche, e soprattutto, per ridurre l'inquinamento ambientale che nel nostro paese, e nei mari che lo circondano, sta diventando insostenibile (su questo a livello privato, ma ancor più a livello pubblico, c'è ancora molto da fare). Infine dovremmo redistribuire tra tutti la ricchezza in eccesso. E qui emerge, ancora una volta, chiaramente, la centralità dell'irrisolta questione sociale. (red)

(vignetta di Marco Viviani)

Grecia: scarcerati gli anarchici arrestati

Dopo che in tutta la Grecia, e soprattutto ad Atene, decine di migliaia di persone si erano mobilitate per la loro liberazione, nella notte di sabato 12 gennaio sono stati rilasciati i 93 anarchici arrestati mercoledì 9 in seguito alla rioccupazione di Villa Amalias.
Riproduciamo, per i nostri lettori, il comunicato emesso dai compagni e dalle compagne della Federazione Anarchica Italiana, riuniti a Milano per un incontro nazionale.

Itaca (Grecia): cartelle delle tasse mandate in fumo. Il calderone usato è l'antico kazania utilizzato nei sacrifici pagani.

(foto Makis Koutzobelis)

Sosteniamo le lotte dei compagni greci

«Il Convegno Nazionale della FAI riunito a Milano esprime la propria solidarietà ai compagni greci che in questi ultimi giorni sono stati violentemente attaccati dalla polizia ellenica. Abbiamo assistito agli sgomberi di Villa Amalias e di Skaramanga, storici squat ateniesi simbolo del movimento e all'arresto di un centinaio di solidali che avevano rioccupato lo stabile di Villa Amalias.

Il movimento anarchico in Grecia ha saputo costruire, in questi anni, una forte risposta dal basso allo spietato attacco condotto contro i lavoratori.Una risposta fatta di azioni dirette, riappropriazione di spazi fisici, organizzazione di assemblee popolari nei quartieri, autogestione sui posti di lavoro. Una risposta che rifiuta le forme di delega che imprigionano la volontà di cambiare questo sistema che mostra, ogni giorno di più, i propri limiti. Una risposta che ha saputo aggregare intorno a sè decine di migliaia di persone, lavoratori, studenti, disoccupati, greci e immigrati, perché la lotta è di tutti gli sfruttati, quale che sia la loro provenienza. Una risposta che fa paura ai padroni e allo stato perché dimostra che non solo esiste un'alternativa all'atomizzazione sociale, all'alienazione e allo sfruttamento ma che questa alternativa è necessaria, oggi più che mai.

È necessaria perchè è oramai evidente che il dominio di stato e capitale non fa altro che distruggere qualsiasi rapporto sociale che non sia mediato dal denaro o da relazioni di dominio. Necessaria perchè la crisi che sta impoverendo i ceti popolari e i ceti medi non è altro che l'ennesima ruberia operata da chi gestisce soldi e potere.

Le compagne e i compagni greci hanno saputo costruire una risposta a questo crimine e per questo sono sotto attacco da parte della polizia, che ha dichiarato di voler sgomberare tutte le occupazioni elleniche, sostenuta in questo dai paramilitari nazisti di Alba Dorata. Non è un caso che in tempi di crisi e di mobilitazioni popolari gli apparati dello stato ricorrano alla bassa manovalanza fascista. Così fu in Italia nel Biennio Rosso, così è in Grecia nel 2013.

E infatti la Grecia non è distante dalla penisola italiana. Anche qui lo stato sta spazzando via i risultati di un secolo di lotte operaie e popolari. Anche qui si attaccano i movimenti sociali, si sgomberano i posti occupati, si pestano i lavoratori in lotta, si gasano gli studenti, si bastona chi si oppone alla devastazione ambientale e al militarismo. Per questo è necessario rifiutare la visione nazionalista della crisi, quella che ciancia di sovranità monetaria e nazionale come risposta all'Europa delle banche, di differenze antropologiche che generano la crisi, richiamandosi alle più tristi tesi razziste; una visione distorta che garantirà un maggiore rafforzamento dei dispositivi disciplinari e di dominio dello stato e che si esprime, nella sua forma più compiuta, nel sacrificio delle classi subalterne sull'altare delle guerre nazionaliste.

Le lotte degli anarchici in Grecia sono le nostre lotte, le nostre lotte sono quelle degli anarchici greci. Così come sono nostre le lotte di chi, ovunque nel mondo, si oppone allo sfruttamento classista, razzista e sessista, e costruisce, quotidianamente, una società di liberi ed eguali.
Invitiamo tutto il movimento alla massima solidarietà possibile».

Milano, 13 gennaio 2013

Avigliana: No Nuke sui binari, la polizia sgombera

«Martedì 15 gennaio.
Dopo oltre un mese e mezzo di "rumores" sul possibile passaggio di un nuovo treno carico di scorie nucleari, provenienti dal deposito Avogadro di Saluggia e dirette all'impianto di riprocessamento della Areva a La Hague, lunedì sera il tam tam degli antinuclearisti ha suonato la sirena d'allarme nel tardo pomeriggio, quando è arrivata la conferma che erano cominciate le operazioni di carico del treno a Vercelli, dove arrivano in camion le scorie provenienti da Saluggia.
Nel Piemonte occidentale, dove si era già svolto un presidio domenica, l'appuntamento era da tempo fissato alla stazione di Avigliana. Altri presidi si sono formati a Novara e ad Asti.
In tarda serata è arrivata la notizia che il treno era partito da Vercelli intorno alle 23,40. Il percorso è quello di sempre. Da Vercelli a Novara, poi giù nel basso Piemonte a Mortara, Alessandria, Asti, Torino Lingotto, interland ovest e poi Val Susa.
L'assemblea degli attivisti, infreddoliti ma decisi a resistere, decide l'occupazione dei binari. Da queste parti nessuno è disponibile ad un ruolo testimoniale. Bisogna mettersi di mezzo.
A Novara e ad Asti, i presidi vengono circondati dalla polizia e bloccati sin dopo il passaggio del convoglio nucleare, composto da tre treni, due civetta e uno con le scorie.
Sono trascorsi pochi minuti dallo sgombero ad Asti, quando la polizia, che ha nel frattempo militarizzato tutte le stazioni sul percorso, irrompe in massa ad Avigliana, entrando dal sottopassaggio e da entrambi i lati della stazione.
I No Nuke vengono circondati da un apparato repressivo impressionante per i numeri messi in campo. In un primo tempo pare che si accontentino di circondare gli attivisti, poi parte un intervento più diretto, i compagni vengono sospinti fuori con la delicatezza che contraddistingue quelli dell'antisommossa, gli attivisti vengono sollevati di peso. Parte anche qualche botta: una attivista viene schiacciata da uno scudo e diventa necessario chiamare l'ambulanza. Non viene concesso ai volontari di arrivare nel piazzale per prestare soccorso e la donna colpita deve essere aiutata a raggiungere il mezzo.
La partita, visto lo schieramento di forze e le diverse "regole di ingaggio" aveva un esito scontato, lo sgombero del blocco, tuttavia la determinazione dei compagni e delle compagne fa sì che se la debbano sudare per quasi un'ora. Terminato lo sgombero la polizia circonda il piazzale della stazione per impedire che i manifestanti si allontanino.
Circa un quarto d'ora dopo il passaggio del convoglio nucleare, il capitano dei carabinieri di Susa, Mazzanti, fa aprire i cordoni. Sono le tre e quarantacinque. Quella appena trascorsa è la quarta notte di resistenza ai trasporti nucleari negli ultimi due anni. I treni dovevano essere 12 entro il dicembre scorso, a gennaio 2013 ne sono passati solo quattro: il segno che la resistenza a questi trasporti inutili e pericolosi, fatti senza avvertire la gente, sta mettendo in difficoltà i vari governi che si sono succeduti.

Federazione Anarchica Torinese - FAI»

Afghanistan? Libia? No, Siria!

Il numero tre di Hezbollah Ammar al-Musawi in una recente intervista ha dichiarato che "un terzo dei combattenti dell'opposizione sono estremisti religiosi, e hanno il controllo dei due terzi delle armi."[1]

Questo ovviamente non significa che i restanti 2/3 siano "democratici", anzi verosimilmente ci si potrebbe trovare dinnanzi ad una minoranza di democratici ed una generosa maggioranza di gruppi ispirati da un confessionalismo realista ben disposto alla convivenza politica con il blocco filo-iraniano. Ebbene sì! Molti gruppi della resistenza siriana hanno capito che non rappresentano il 100% del paese ed una parte consistente dell'ELS (Esercito Libero Siriano) non è più disposta a continuare una guerra per procura in nome di Arabia Saudita, Qatar e Turchia[2], soprattutto ora che Bashar al-Assad si dice disponibile ad elezioni democratiche nel 2014, ma anche dopo che si è scoperto che i fondamentalisti islamici avevano iniziato la produzione in proprio di armi chimiche prodotte con componenti dell'azienda turca Tekkim con tanto di "video promozionale" e di minaccia agli infedeli in rete[3]. Disgraziatamente è troppo tardi, ed il piano di disgregazione politica e sociale della Siria come del resto del Medio-Oriente è già iniziato.

Loro malgrado, i resistenti hanno compreso di essere solo gli utili idioti di turno in un gioco molto più grande di loro: non è un mistero che alla conferenza di Doha[4] del dicembre scorso Hillary Clinton abbia fatto in modo e maniera di troncare le ali alle colombe, disconoscendo il Syrian National Council (SNC), per impedire (parole sue) agli "estremisti di dirottare la rivoluzione" siriana in favore della componente ultra-fondamentalista di Jabhat-al-Nusra facente capo a Ahmed Moaz al-Kathib, fanatico leader islamista che prefigura il ritorno al califfato sotto guida turca e lo scontro di civiltà con gli infedeli, una pedina gestita in condominio da Francia e U.S.A. con un senso per la realpolitik tale da accettare l'aiuto di agenti del Mossad nelle zone operative[5]. Jabhat-al-Nusra si definisce "... una fonte benedetta poiché raccoglie in sé i migliori combattenti da varie parti della Terra e li concentra sulla terra di Levante, al fine di pulire l'abominio di Bashar e della sua banda, instaurando il dominio di Allah, portando la giustizia, la libertà e l'uguaglianza nel paese"; a titolo di esempio basti ricordare che i resistenti facenti capo ad al-Khatib hanno già iniziato, nelle zone da loro controllate tipo Aleppo, a creare una serie di piccoli emirati islamici in cui la massima preoccupazione non è il soccorso alla popolazione ma l'applicazione della shari'a in salsa talebana.

Quindi quale futuro per la Siria? Molto probabilmente lo smembramento in più stati su base etnica e confessionale, magari improntati ad un rigido rigorismo religioso, ma troppo piccoli per impensierire Israele (che ovviamente ringrazia in nome della democrazia). D'altra parte lo stesso Hafez al-Assad, padre dell'attuale presidente, aveva già predisposto a partire dai primi anni '80 un piano di emergenza che prefigurava uno scenario di questo tipo: dopo la decapitazione del movimento salafita culminato nell'eliminazione fisica di decine di migliaia di persone nel massacro di Hama nel 1982 era chiaro che il problema si sarebbe potuto ripresentare; per questo furono fortificate alcune aree del paese a maggioranza alauita, sciita, drusa e cristiana in cui si sarebbero potute creare aree amministrative indipendenti.

La disintegrazione della Siria apre anche scenari analoghi in Iraq in cui si assiste ad un'inedita alleanza fra gli ex sodali di Saddam Hussein e gli jihadisti raccolti nell'ELI (Esercito Libero Iracheno). Il banco di prova di questa inedita alleanza, guarda caso, è il tentativo secessionista della regione dell'Anbar[6] abitata da sunniti (i pochi sciiti sono stati già eliminati da tempo) in cui spicca come deus ex-machina il successore di Saddam, tal Izzat Ibrahim al-Douri che soffia sul fuoco del confessionalismo. Vale la pena ricordare che Izzat Ibrahim al-Douri, ultimo capo baathista a piede libero, non è ancora stato catturato per il semplice fatto che al contrario degli altri membri del direttorio proviene da ambienti religiosi. Ebbene sì! Il buon Izzat prima di scoprirsi servo di Saddam, era un religioso con le mani in pasta nella galassia salafita dei primi anni '70. Ma questa è un'altra storia e, come ho già detto, ritornerò al momento opportuno con un articolo a parte sulla questione irachena.

Il Passatore

Note

1 http://ugotramballi.blog.ilsole24ore.com/slow-news/2013/01/il-medio-oriente-secondo-hezbollah.html

2 http://www.presstv.ir/detail/2013/01/03/281597/turkey-qatar-ksa-behind-syria-unrest/

3 http://www.youtube.com/watch?v=hDtVigGU0U4 (video sconsigliato alle persone di una certa sensibilità).

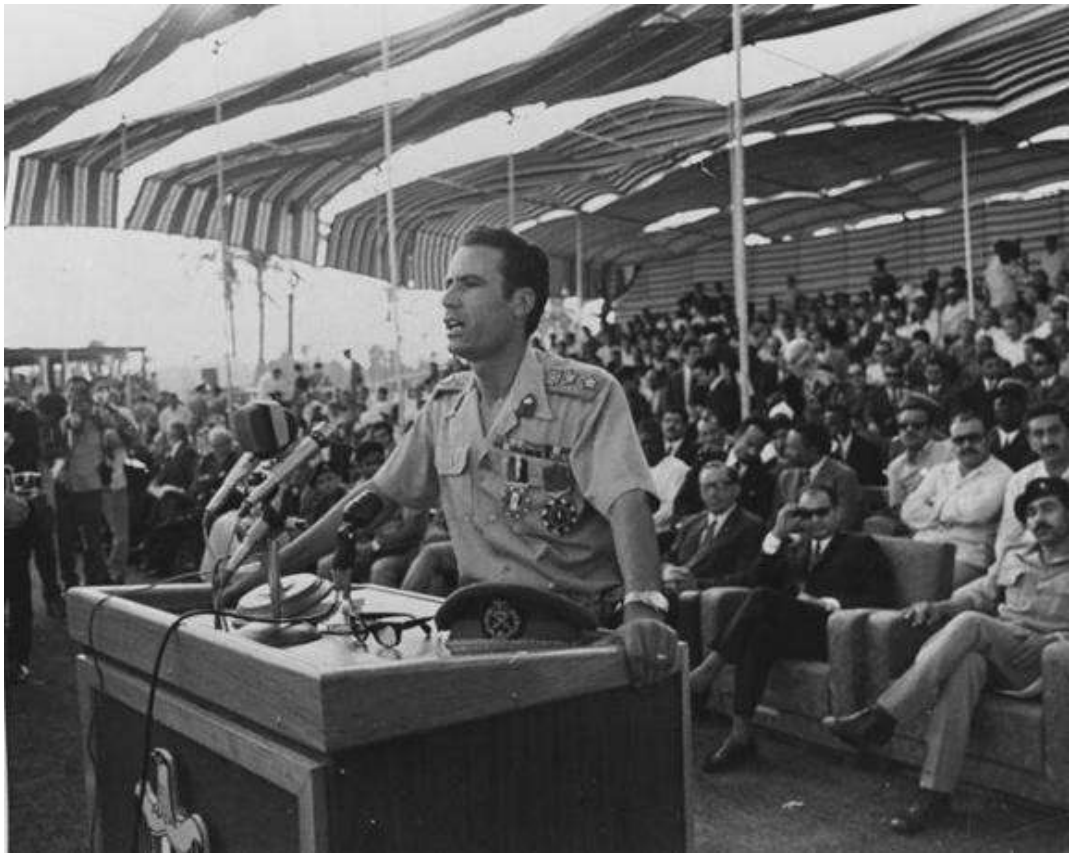
4 http://www.al-akhbar.com/node/173177

5 http://www.voltairenet.org/article177060.html

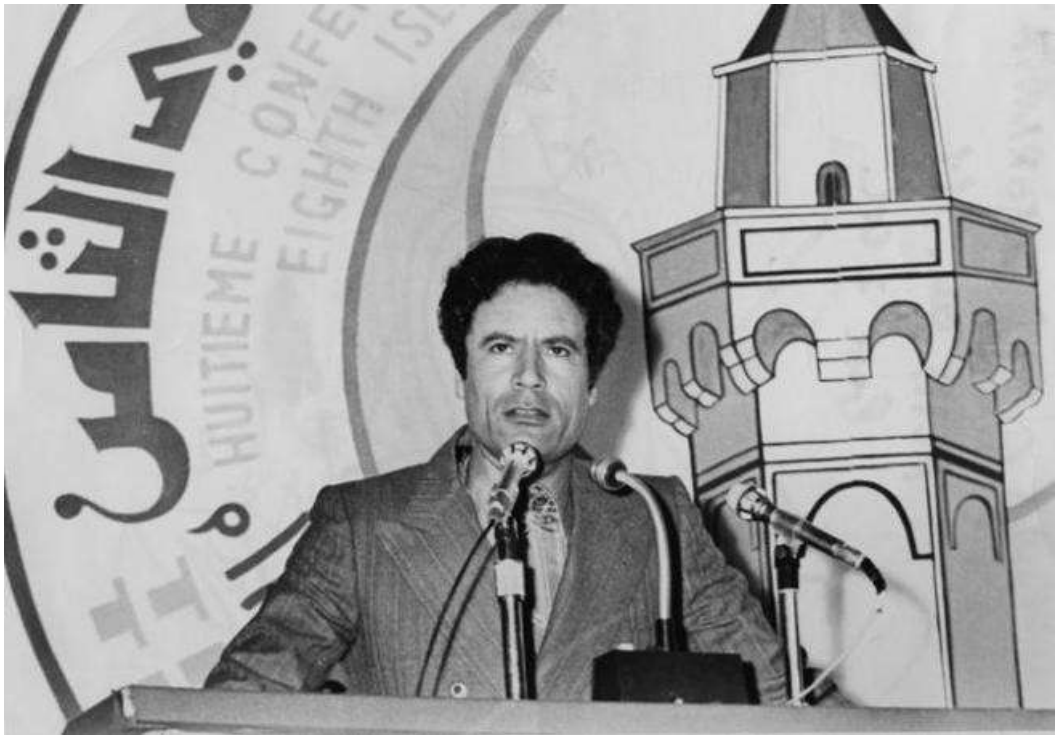
6 http://www.agoravox.it/Bugie-secessioni-e-tanto-petrolio.html

Normalizzazione libica

E' praticamente da quando, più di dieci anni fa, ha cominciato a uscire questa rivista, che interpretiamo gran parte degli avvenimenti di politica internazionale alla luce dello scontro in atto tra USA e Cina. Nel caso della guerra di Libia, tuttavia, avevamo fatto un'eccezione, concentrandoci piuttosto sulla constatazione che tale guerra, cui l'Italia (trascinata da Giorgio Napolitano) ha malvolentieri partecipato, era essenzialmente una guerra voluta dal governo francese contro gli interessi italiani in Libia.
L'articolo che segue, tratto dalla rivista di area bordighista "n + 1", mette invece in evidenza come anche il caso libico abbia a che fare con lo scontro fra USA e Cina.


Muammar Gheddafi, giovane, durante un comizio

«In Libia continuano combattimenti sporadici, manifestazioni secessioniste e attentati, mentre il nuovo governo, che ha appena giurato in novembre, cerca di neutralizzare le ancora forti milizie "per non fare la fine dell'Afghanistan". I tutori internazionali che tanto si diedero da fare per la "liberazione" dall'odioso dittatore (loro carissimo protetto fino al giorno prima), raggiunto il loro scopo non interferiscono più sugli affari interni, cioè quelli a cui non sono minimamente interessati.
Della Libia non importa niente a nessuno, mentre il suo petrolio, il migliore del mondo, mantiene immutato il suo potere, colonnello o meno. Non si era ancora raffreddato il cadavere di Gheddafi che già i francesi proclamavano unilateralmente la fine della guerra e la cessazione immediata delle operazioni. Per primi avevano agganciato la frazione più influente dei ribelli e si erano assicurata una "zona d'influenza" alla faccia degli "alleati". E siccome la Francia, da sempre, non desiderava altro che allargare la propria influenza contro l'eterno binomio USA-GB, senza averne la forza, adesso si presentava l'occasione di ridimensionare le pretese ed erodere le posizioni meno fortificate dell'Italia, cioè dell'ENI, che le aveva faticosamente costruite fin dai tempi di Mattei (e questo c'entra verosimilmente con la sua morte). Ovviamente l'intraprendenza francese ha provocato l'immediata corsa ai ripari dell'Italia sotto l'ala protettrice della chioccia anglo-americana.
Manco a dirlo, gli anglo-americani non erano stati per niente d'accordo con l'operazione francese, preferivano portare a termine il lavoro incominciato, cioè stabilizzare un governo che rendesse "zona d'influenza" l'intera Libia. Gli italiani seguirono senza fiatare i consigli ragionevoli dell'ENI, che avrebbe tratto vantaggio dalla seconda soluzione, peraltro non solo cercata ma obbligata. Così fu, e della libera Libia non s'è più sentito parlare, pacificazione o meno. In tutto questo movimento, che non riguarda solo la Libia ma gli intrecci di potere nel Mediterraneo, dell'Unione Europea non è comparsa neppure l'ombra. Naturalmente.
Dunque, non è solo questione di petrolio. La struttura dell'odierna epoca imperialista si è configurata con due guerre mondiali cui ne è seguita una terza, non dichiarata ma durata mezzo secolo e chiamata "fredda". Tale struttura non è eliminabile dal muoversi attivistico di qualche diplomazia, per quanto armata. Essa è imperniata sull'accumulazione di capitale durata secoli e che ha portato la finanza anglo-americana al dominio del mondo. Per scalzare questa realtà occorrerebbe una forza superiore o contraria, oppure un cataclisma sociale che la rovesci. La tendenza nazionale a fermarsi quando sembra che un risultato sia raggiunto,



cozza contro la tendenza internazionale all'oltranzismo politico-militare, tipicamente anglo-americano. Ecco perché l'intervento militare in Libia non può appagarsi dei risultati raggiunti, nemmeno adesso che i combattimenti sono terminati (quasi), ma deve proseguire con la sua scia di sangue e distruzioni, fino alla neutralizzazione degli schieramenti ostili che si andavano delineando e ancora si delineano in altre aree, dal Marocco alla Turchia.

Il vero obiettivo strategico, non importa se della NATO, del Pentagono o dei Servizi inglesi, è mantenere il controllo delle fonti di energia, e ciò esula dalla volontà o potenza di ogni singolo paese, coinvolge e concatena tutto il Mediterraneo e il Medio Oriente, che vi si affaccia ma che prosegue oltre il Mar Rosso e il Golfo Persico. La Francia con tutta la sua grandeur farà né più né meno come l'Italia, se vuole, tra l'altro, contrastare l'espansione della Cina, per adesso in Africa e nel prossimo futuro in Medio Oriente e ovviamente in Asia. Non lo può fare come singola potenza, lo deve fare accettando i risultati di un secolo di accumulazione capitalistica, cioè aggregandosi a quel che è già stato aggregato intorno ai vincitori di due guerre mondiali. E ciò fino a quando non salterà l'intero pianeta. In un paese poco abitato e desertico come la Libia erano presenti 30-40.000 cooperanti cinesi. Considerati alleati di Gheddafi, furono depredati, minacciati, malmenati, i loro cantieri distrutti, gli accampamenti incendiati dai ribelli foraggiati da potenze avversarie di Gheddafi da pochi mesi, ma certo avversarie di Pechino già da molto tempo. Così la Cina, principale partner delle Libia pre-rivolta, è scomparsa per adesso dalla scena, certamente legandosi al dito questa vicenda.

Il Comitato militare degli insorti non aveva alle spalle alcuna tradizione storica, non rappresentava una frangia della borghesia locale, praticamente inesistente. Essendo l'espressione di interessi locali parziali, per di più legati spesso alla sopravvivente forma tribale, non poteva esprimere una vera alternativa al regime precedente, ed era perciò destinato a diventare uno strumento delle potenze esterne, che invece agivano ed agiscono con il robusto coordinamento della NATO. La quale ha avuto buon gioco nel favorire elezioni e nuovo governo e nell'impedire la formazione di un esercito nazionale, trasformando gli ex gruppi insorti in bande partigiane organizzate all'interno di uno schieramento imperialista».

(da *n + 1*, n. 32, dicembre 2012)

Foto in alto: Gheddafi nel 1978.
In basso: Gheddafi con Arafat

Napoli: Nicole Minetti sfila a "Tutto Sposi". La Tommasielli se ne va (e con lei la sinistra)

Apprendo da *la Repubblica* del 14 gennaio che «L'assessore alle pari opportunità e politiche sociali del Comune di Napoli, Pina Tommasielli, ha lasciato il palco del "forum della Famiglia" della manifestazione "Tuttosposi" all'arrivo sullo stesso palco di Nicole Minetti».

"Non ho nulla su cui discutere con Nicole Minetti. – avrebbe dichiarato - Noi non abbiamo niente a che vedere con l'idea di donna che la Minetti personifica. Non posso accettare il confronto con la Minetti per rispetto alla mia storia, al mio passato e ai cittadini di Napoli".

Per tutta risposta, la bella organizzatrice delle feste di Berlusconi, con la consueta finezza, avrebbe commentato: "La cosa non mi tocca e non mi interessa. Avrà avuto le sue motivazioni per andarsene, magari doveva andare in bagno".

Dopo aver concluso la sfilata di moda in abito da sposa avrebbe inoltre dichiarato: "Mi voglio sposare in chiesa con l'abito bianco. Sogno il principe azzurro come tutte le donne e aspetto che mio padre mi accompagni all'altare. E' la prima volta che sfilo in abito da sposa e per una giovane donna come me è molto emozionante. Come tutte le ragazze sogno il giorno in cui indosserò l'abito bianco".

E, riguardo ai "corsi prematrimoniali laici": "La trovo un'iniziativa interessante anche se per me il matrimonio è essenzialmente religioso, ma quando ti sposi hai anche dei doveri civili e quindi è bene che le coppie che si sposano abbiano una preparazione completa".

Due considerazioni: una riguardante la Tommasielli e, più in generale, la sinistra; la seconda, invece, riguardante le bizzarre dichiarazioni di Nicole Minetti.

Il gesto dell'assessore alle pari opportunità e politiche sociali del Comune di Napoli lascia perplessi. Che cosa significa non accettare la presenza della Minetti alla manifestazione, dopo aver accettato quella delle sfilate di moda in abito da sposa? "La mercificazione – sembra voler dire la Tommasielli - mi va bene purchè non si vada oltre certi limiti". Un'opinione come un'altra, naturalmente; ma non si lamenti poi se gli esponenti della destra la definiranno una bacchettona!

In altre parole: o si canta, come facevano un tempo gli anarchici: "noi dai profan mercati distor vogliam gli amori" (posizione discutibile ma perfettamente coerente) oppure, accettando le cose a metà, si finisce per apparire soltanto come dei conservatori.

La Tommasielli, con il suo comportamento, mi ricorda Bersani e compagnia cantante quando, dopo aver colpevolmente fatto per anni l'elogio del mercato della manodopera, si lamentano dello sfruttamento dei lavoratori precari. Il risultato è quello di apparire soltanto dei conservatori, convinti dell'idea della superiorità del mercato ma restii a tradurla in pratica. Così, a mio parere, non si va da nessuna parte.

Venendo alle dichiarazioni della Minetti, da esse apprendiamo, in primo luogo, che è donna di fede (non nel senso di Emilio): afferma, infatti, che per lei "il matrimonio è essenzialmente religioso". Ma c'è di più: "aspetto – dice - che mio padre mi accompagni all'altare", con un gesto il cui significato, chiaro ed inequivocabile, è quello di trasmettere al marito la proprietà della donna.

Intendiamoci, non sono insensibile al fascino dei riti, e ricordo di essermi commosso anni fa, al matrimonio di un'amica, nel vedere l'anziano padre, persona onesta e gentile, prenderla sottobraccio ed accompagnarla dal marito con l'aria di chi è contento di aver adempiuto un obbligo morale cui si sentiva tenuto: quello di crescerla ed avviarla verso una vita felice.

Ricordo anche di essermi arrabbiato nel constatare come la gran parte dei convenuti, non comprendendo l'importanza che rivestiva per quell'uomo tale gesto antico, continuasse a fare baccano gridando stupidaggini.

Ma la disinvolta Minetti non è l'anziano genitore di cui sopra. Il mondo che frequenta non ha più nulla a che fare con quello nel quale quell'uomo si era formato. In lei l'aspettativa di quel rito, che la mia amica dava l'impressione di avere soltanto compreso e tollerato, non rappresenta altro che l'accettazione di una visione del mondo profondamente maschilista e conservatrice (come è logico aspettarsi da una donna di destra). Una visione del mondo che dovrebbe essere definitivamente spazzata via.

Luciano Nicolini

Manovre elettorali

Ritornano i "bunga bunga" e i "comunisti"

Il 24 febbraio si svolgeranno, in tutta l'Italia, le elezioni politiche. Erano attese da un pezzo, almeno da quando il governo Berlusconi, che disponeva di una solida maggioranza in parlamento, è stato costretto a dimettersi per far posto al governo Monti.

Quest'ultimo, nato in modo piuttosto avventuroso, ha varato nel corso degli ultimi mesi una serie di misure antipopolari finalizzate, a detta del premier, a salvare lo stato dal fallimento, ed ora chiede una legittimazione politica agli elettori.

In verità, fino a pochi mesi addietro, Monti sembrava avere la vittoria in tasca: un successo del centrodestra gli avrebbe consentito di continuare la sua opera, un successo del centrosinistra anche. Poi è successo qualcosa; qualcosa di imprevisto: il Movimento 5 stelle, creato dal comico Beppe Grillo, è risultato, nelle elezioni regionali siciliane, il partito più votato, scavalcando il PD e il PDL.

Subito è scoppiato il panico tra i politici: "Se i grillini riescono a prendere il 15% dei voti in Sicilia, – hanno pensato - dove solo dieci anni fa Berlusconi otteneva 61 rappresentanti su 61, chissà quanti voti riuscirà a prendere nel centronord!"

Per prima cosa hanno cercato di innalzare la soglia necessaria per ottenere il premio di maggioranza. Qualcuno, terrorizzato, aveva proposto addirittura di portarla al 42,5%. Ma l'operazione non è andata in porto.

E allora? Semplice. Si fa rientrare in gioco Berlusconi (che, ovviamente, non aspettava altro). Dato che il Movimento 5 Stelle pesca voti soprattutto a sinistra, si spaventano gli elettori di sinistra tirando fuori il babau (cioè Berlusconi) e li si invita a votare per il partito democratico con il pretesto di fare fronte comune contro di lui. L'importante, ovviamente, è evitare che Grillo prenda il premio di maggioranza. Per il resto, comunque vada, si troverà un accordo che consenta di portare avanti le politiche avviate da Monti.

E così, per l'ennesima volta, ci ritroviamo a sentire Berlusconi che tuona contro i "comunisti" (ospitato in televisione, guarda caso, anche da Santoro) e Bersani che lo accusa di sputtanare il paese con i suoi "bunga bunga".

Monti, intanto, ha creato una lista propria. Non si capisce bene chi glielo abbia fatto fare, dato che, come abbiamo visto, tranne nel caso di un trionfo del Movimento 5 stelle, la sua linea politica sarà quella vincente: forse glielo ha fatto fare qualche suo amico straniero, o forse il vaticano. Del resto, la volontà divina è, per definizione, imperscrutabile, e quella dei finanzieri pure…

Luciano Nicolini

Intervista a Laura Ferraris, assessore alla cultura del Comune di Parma

Parma, 8 Gennaio. Nel duecentesco Palazzo Comunale, sullo scenario di Piazza Garibaldi, incontriamo Laura Ferraris, nominata il 20 giugno scorso - dal sindaco Federico Pizzarotti del MoVimento 5 Stelle - assessore alla cultura e coordinamento delle politiche culturali. Torinese, classe 1976, non è militante del movimento. La sua selezione è avvenuta, come per altri assessori della giunta parmigiana, attraverso la valutazione del curriculum. Diplomata al liceo classico, laureata in Conservazione dei beni culturali presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Parma, ha poi conseguito un master in "Art and culture management" presso il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto. Conta al suo attivo svariate e interessanti esperienze lavorative: dall'organizzazione di progetti di formazione ed eventi culturali e non (tra cui i giochi olimpici invernali Torino 2006), alla collaborazione con musei e biblioteche, oltre a diverse pubblicazioni sull'arte tessile e la gestione innovativa delle politiche culturali. La sua intervista esce a distanza di due mesi da quella da noi realizzata ad Alberto Ronchi - assessore alla cultura del Comune di Bologna - e pubblicata sul numero 152 di Cenerentola. A grandi linee si sono affrontati gli stessi argomenti al fine di offrire al lettore la possibilità di un confronto su due diverse realtà amministrative cittadine: quella di Bologna (centrosinistra) e quella di Parma (MoVimento 5 Stelle).

Parma: Piazza Garibaldi (foto Annalisa Righi)

Comincerei col chiederle una sua definizione di cultura, per cercare di delimitare con un confine un orizzonte… magari anche con un'immagine, una metafora...

Per me la cultura è una contaminazione quotidiana controllata. Contaminazione, perché non c'è una cultura consolidata o, per tornare all'origine della domanda, non c'è una definizione. Possono esserci delle definizioni. E' proprio della cultura essere fluida, complessa. Quotidiana, perché uno dei limiti della visione culturale italiana è stato proprio quello di parlare per slogan, o per eventi, volendo sempre riportare la questione cultura a qualcosa di straordinario. Così facendo, a mio parere, se ne perde l'aspetto produttivo. La cultura non è ferma, è produzione. Tutto ciò che oggi noi consideriamo patrimonio culturale esiste perché qualcuno un tempo ha deciso di produrre. Controllata, perché non condivido l'idea che tutto sia cultura; il "faccio cose, vedo gente" di morettiana memoria, poi, crea delle separazioni tra chi si sente detentore della cultura e chi invece resta distaccato e se ne sente estraneo.

Quando dice che non si può considerare tutto cultura, pensa che si debbano mettere dei distinguo…

Bisogna mettere dei distinguo quantomeno a partire dalla considerazione che la cultura è osservazione, riflessione, studio. Quindi non ci si può fermare ad un livello superficiale perché "fa bello". Quando c'è un'iniziativa, come per esempio il carnevale, c'è la richiesta di fare qualcosa come cultura, non in forma di procedura, di progetto, ma come abbellimento. Così si crea una percezione sbagliata.

Come vede il rapporto tra memoria e innovazione? Ovvero, da un lato la salvaguardia, la tutela e il mantenimento del valore del patrimo-

nio culturale già sedimentato e dall'altro riuscire ad individuare e promuovere ciò che oggi è la nuova produzione culturale?

Questo è un ragionamento che porto con me forse fin dall'inizio dei miei studi. Infatti il corso di laurea da me scelto, in conservazione dei beni culturali, partiva dal principio di interrogarsi su ciò che costituisce la conservazione, che in parte è la conservazione nota a livello patrimoniale architettonico, attraverso il restauro e la conoscenza storico-artistica, ma è anche la conservazione che si ottiene tramite la valorizzazione, che è un po' la proiezione sulla continuità del riconoscimento. Senza il riconoscimento si può arrivare a dare fuoco ai maggiori capolavori dell'arte. Sapere di trovarsi difronte ad un bene di una certa rilevanza non significa essersi appropriati del significato che questo ha. L'altro aspetto è quello di garantire che la cultura e l'arte di un territorio non si fermino. Questo va assolutamente sostenuto attraverso le realtà che hanno un significato formativo. Per esempio, il nostro Conservatorio, l'Istituto d'arte, le Accademie, che aiutano i giovani artisti a crescere, devono essere integrate nella politica amministrativa, sono un riferimento importante per la città, anche se sono istituzioni autonome. Personalmente sono andata a visitare il Conservatorio: mi è stato detto che ero il primo assessore a fare questo dopo trenta/quarant'anni. Non credo si possa risolvere la spinta alle innovazioni con la sola incentivazione dei giovani artisti garantendo spazi per fare mostre o concerti. L'opportunità di esibirsi è sicuramente importante, ma credo che la crescita dell'artista, e del tessuto artistico, avvenga anche attraverso alcuni filtri, altrimenti qualunque amatore si sente un artista. Bisogna trovare un bilanciamento che, secondo il mio punto di vista, deve avvenire attraverso la condivisione progettuale dei percorsi con tutte le realtà che se ne occupano.

Può farci un esempio dei filtri utili alla formazione e selezione dei nuovi artisti?

Per esempio, sento la responsabilità di fornire ai giovani allievi del Conservatorio l'opportunità di esibirsi in pubblico. Sono giovani musicisti o cantanti che lavorano e studiano seguiti da maestri. La stessa cosa vale per gli allievi degli Istituti d'arte e per quelli dell'Accademia di arte drammatica.

Non che io non mi interessi a chi fa esperienze a livello amatoriale, però ritengo che un'amministrazione, come politica culturale, debba occuparsi soprattutto di chi fa esperienze a livello professionale.

Secondo lei quali sono, o dovrebbero essere, i compiti dell'assessore?

Ciò che l'assessore alla cultura dovrebbe fare, secondo me, è cercare di diffondere la percezione e il riconoscimento della cultura come necessità, e anche come bene da preservare e perpetuare nella propria comunità di riferimento. In questo è chiaro che l'assessore non ha il ruolo di altri enti preposti alla conservazione strutturale, come può essere una Sovrintendenza, ma ha un ruolo più forte: far sì che i cittadini conoscano questi beni e li sentano come una proprietà.

Quindi, accrescere nei cittadini la percezione del valore e del significato dei beni culturali e artistici presenti sul loro territorio?

Si tratta di lavorare sul tessuto cittadino per aumentare sempre più il riconoscimento della cultura come un dato essenziale, con proposte di avvicinamento che possono essere in parte delle iniziative in forma di evento, ma in parte anche iniziative in forma di progetti che prevedono percorsi più lunghi.

Un esempio operativo?

Abbiamo delle attività che si devono recuperare, una di queste è il Teatro Regio. Da sempre il Regio ha promosso l'avvicinamento all'opera, dando l'opportunità di assistere alla prova generale delle opere con il pagamento di un contributo minimo.

Quest'anno si è deciso un percorso diverso. Ossia, dare la possibilità, in prelazione, di assistere alla prova generale a chi segue un percorso di conoscenza dell'opera. Questo progetto, inoltre, è stato realizzato attraverso la collaborazione con altre istituzioni: la Casa della Musica, che a sua volta collabora e lavora con molte associazioni, e la Casa del Suono. Così il cittadino acquisisce un sapere orientato ad aumentare la percezione, e del valore culturale dell'opera, e del senso di appartenenza a un tessuto culturale presente sul territorio.

Mi pare che il suo operato non sia orientato alla pura amministrazione delle risorse, ma sia anche di indirizzo delle politiche culturali…

L'impostazione della nostra giunta è di grande confronto, di rispetto delle competenze e delle sensibilità di ciascuno in un'ottica di arricchimento; io, per esempio, ho una delega molto forte perché è: cultura e politiche culturali. Quindi c'è il riconoscimento della centralità della cultura, che gioca un ruolo importante nell'avvio dei processi di innovazione e nella gestione del territorio andando a ricadere su ambiti diversi. In tal senso, si è partiti dal presupposto di poter collaborare tra i vari settori, ed è già accaduto, per esempio, col settore ambiente: secondo noi nessuna politica ambientale può essere condotta se non c'è una cultura ambientale. Così l'assessorato alla cultura ha partecipato ad un'iniziativa volta all'incremento della raccolta differenziata di carta e cartone, le Cartoniadi, una gara che ha visto impegnate per un mese tre città: Parma, Piacenza e Reggio Emilia. Noi a Parma abbiamo pensato a questa manifestazione tutti insieme, come giunta. Le riflessioni concertate hanno portato il mio settore a lavorare per l'elaborazione di un video virale orientato

a trasmettere l'importanza di questa attività e all'organizzazione di una giornata - Cartadanza - per promuovere l'evento: una installazione in uno spazio espositivo e due performance di danza. A sua volta il settore politiche giovanili ha organizzato un'altra giornata... Tutti insieme abbiamo cercato di portare avanti discorsi di coinvolgimento. Non siamo riusciti a vincere ma, grazie alla collaborazione tra settori, abbiamo ottenuto una serie di corsi a tematica ambientale che verranno offerti alle scuole.

Come vede il rapporto tra pubblico e privato nella gestione delle risorse e degli indirizzi delle politiche culturali?

In generale un'amministrazione ha necessità del rapporto tra pubblico e privato. La città è composta da pubblico e privato, e bisogna muoversi per rafforzare questa relazione, anche perché l'amministrazione sostiene la città in cui il cittadino vive, ma ci deve essere un confronto per condividere le fasi progettuali. Per esempio, laddove il cittadino propone di organizzare una mostra deve spiegarne le motivazioni e le ricadute sulla città, perché è vero che si interpella l'amministratore come detentore di risorse finanziare, ma bisogna che la proposta venga vagliata in base agli orientamenti dell'amministrazione.

Può delinearci una fotografia della situazione del Teatro Regio? Cosa ha trovato al suo arrivo e cosa avete pensato di fare per recuperarlo?

Intanto bisogna ricordare che Parma ha avuto un commissariamento: quando un commissario entra in un contesto, arriva determinato per individuarne i problemi. Per il Teatro Regio aveva evidenziato alcuni aspetti gestionali e di struttura da rivedere. Quindi, nel momento in cui siamo arrivati erano già delineati alcuni elementi: la scadenza dei contratti del sovrintendente e del segretario generale, che risultavano due figure in conflitto tra loro e quindi con ripercussioni di mala gestione, e un nuovo statuto. Nell'attesa di un approfondimento, abbiamo scelto di rispettare il lavoro fatto dal commissario, condividendone la ratio. Inoltre tutti i soci della Fondazione avevano già lasciato, prima il consiglio, poi l'assemblea dei soci; creando di fatto una paralisi deliberativa.

Successivamente c'è stata una fase congestionata: quella del Festival Verdi, che a luglio non risultava ancora pronto. Abbiamo scelto di condurlo, da una parte con attenzione al budget, dall'altra dando fiducia alla struttura del teatro nella sua complessità, coinvolgendo tutte le figure e le competenze al suo interno: direttore di produzione, responsabile marketing, responsabile della biglietteria, oltre ad ottenere il sostegno di grandi artisti. Così siamo riusciti a condurre il Festival.

In sintesi, abbiamo scelto di non rinunciare al Teatro Regio e abbiamo ripreso il percorso del commissario per poi cercare di offrire al Teatro una struttura di gestione affidata a persone competenti. Abbiamo realizzato delle collaborazioni, in questo caso con istituzioni in cui il Comune è socio: per esempio, la consulenza amministrativa viene offerta gratuitamente dal segretario della Fondazione Toscanini.

Desidera aggiungere qualcosa?

Auspico di riuscire ad aprire una breccia che rimetta Parma maggiormente in comunicazione con la sua regione di riferimento, col territorio nazionale e con le altre nazioni, per riuscire un po' a contaminarla; non per esserne travolta ma per ritrovare la sua anima più profonda. E' sempre stata una terra internazionalmente aperta e vissuta. Vorrei riuscire a far emergere la bellezza di Parma, il suo viso più autentico, senza belletto.

Annalisa Righi

Parma: Palacium novum communalis (foto Annalisa Righi)

Due interviste un po' troppo simili

Le risposte di Alberto Ronchi, assessore alla cultura del Comune di Bologna (pubblicate sul n. 152 di *Cenerentola*) e quelle di Laura Ferraris (nelle pagine precedenti) si somigliano forse un po' troppo.

In una situazione generale di crisi, entrambi gli assessori individuano quelli che ritengono essere i percorsi di miglioramento. Ronchi incentra principalmente la sua azione amministrativa su aspetti pratici organizzativi, individuando nell'efficienza organizzativa la chiave per rendere efficace l'offerta culturale ai cittadini. La Ferraris invece si concentra sullo scollamento tra cultura e popolazione e sulla scarsa percezione del valore del cosiddetto patrimonio culturale, causata da un'insufficiente conoscenza di quest'ultimo. Individua quindi dei percorsi atti all'acquisizione di conoscenza dei beni culturali. Inoltre Alberto Ronchi appare orientato ad un certo rigore nella suddivisione di ruoli e funzioni, mentre Laura Ferraris cerca soprattutto la collaborazione tra i diversi settori e le diverse istituzioni.

Ronchi sostiene che «ci sono tante definizioni di cultura» e «non ce n'è una valida in assoluto». La cultura, secondo lui, «oggi deve essere principalmente un'attività importante, legata anche alla sfera pubblica, in grado di garantire coesione sociale, livelli medio alti della qualità della vita e, per ultimo e non per primo, deve avere delle ricadute economiche sul territorio». Anche la Ferraris sostiene che «non c'è una definizione» di cultura. Casomai «possono esserci delle definizioni». Per lei, «la cultura è una contaminazione quotidiana controllata».

A noi risulta, piuttosto, che esista una definizione di cultura, condivisa sostanzialmente sia nel campo scientifico che in quello umanistico. Per l'etologia (scienza che studia il comportamento) la cultura è tutto ciò che viene trasmesso da una generazione alle successive per via diversa da quella genetica, per l'antropologia culturale «quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società» (Tylor), cioè, sostanzialmente, la stessa cosa. E' chiaro che si tratta di una definizione un po' troppo vasta per costruirvi sopra un assessorato. Riteniamo tuttavia che sia opportuno tenerla presente, anche per evitare di finire con l'occuparsi, come accade ai due assessori nel corso delle rispettive interviste, soltanto di arte o, al più, di cultura umanistica. Come sottolineava Toni Iero nell'aprire il dibattito su *Cenerentola* (n.151), in Italia la cultura tecnico-scientifica viene sempre messa, purtroppo, in secondo piano.

Per quanto riguarda l'incentivazione alla produzione culturale, sia Ronchi sia la Ferraris si dichiarano contrari ai cosiddetti "finanziamenti a pioggia". «Ci assumiamo – afferma Ronchi – una responsabilità di scelta: gli artisti non sono tutti uguali. (…) Siamo in un'epoca in cui c'è un proliferare di gente che si sveglia una mattina dicendo: "sono un artista e quindi devo valere quanto un altro che è vent'anni che fa questo lavoro". Non può funzionare così. Un'amministrazione pubblica non può tenere sullo stesso piano entrambi». Analogamente, la Ferraris lamenta che «qualunque amatore si sente un artista» e afferma che «bisogna mettere dei distinguo». «Per esempio – aggiunge - sento la responsabilità di fornire ai giovani allievi del Conservatorio l'opportunità di esibirsi in pubblico. Sono giovani musicisti o cantanti che lavorano e studiano seguiti da maestri. La stessa cosa vale per gli allievi degli Istituti d'arte e per quelli dell'Accademia di arte drammatica». La differenza tra i due intervistati sembra risiedere essenzialmente nel fatto che Ronchi tende ad affidare le scelte ai "direttori artistici" che «hanno il compito di fare un ragionamento – che è ovviamente individuale e soggettivo, quindi non può essere oggettivamente perfetto – anche di crescita delle esperienze che sono sul territorio», mentre la Ferraris tende ad affidarle alle «realtà che hanno un significato formativo. Per esempio,- aggiunge - il nostro Conservatorio, l'Istituto d'arte, le Accademie».

In prima approssimazione, diffidando dei "direttori artistici", ci sentiamo più vicini alla posizione espressa da Laura Ferraris, ma ci domandiamo: è così sicuro l'assessore alla cultura del Comune di Parma, che conservatori, istituti, d'arte, accademie ed università siano istituzioni adatte a selezionare sulla base del merito? Ci sembra lecito avere parecchi dubbi, in proposito…

Non sarebbe meglio se i comuni, oltre a finanziare alcune manifestazioni entrate a far parte del patrimonio culturale collettivo (ad esempio, l'opera lirica), «puntassero piuttosto, - come auspicavamo sul n. 94 di *Cenerentola* - sull'erogazione di servizi utili a chiunque intenda promuovere iniziative culturali»? «Potrebbero mettere a disposizione sale di prova e sale di incisione per i musicisti, locali per le esposizioni, tipografie e distributori a basso costo per chi scrive, teatri e piazze per gli attori, costumi e ambientazioni per chi si occupa di cinema e via dicendo. Tutto a disposizione di tutti, a prescindere dalle amicizie e dai riconoscimenti ufficiali». Così «nessuno più avrebbe modo di lamentarsi che il denaro pubblico venga speso per questa o quella iniziativa»: l'acquedotto viene utilizzato da tutti, a prescindere dalle loro idee, e nessuno lo trova strano.

Luciano Nicolini
e Wanderer

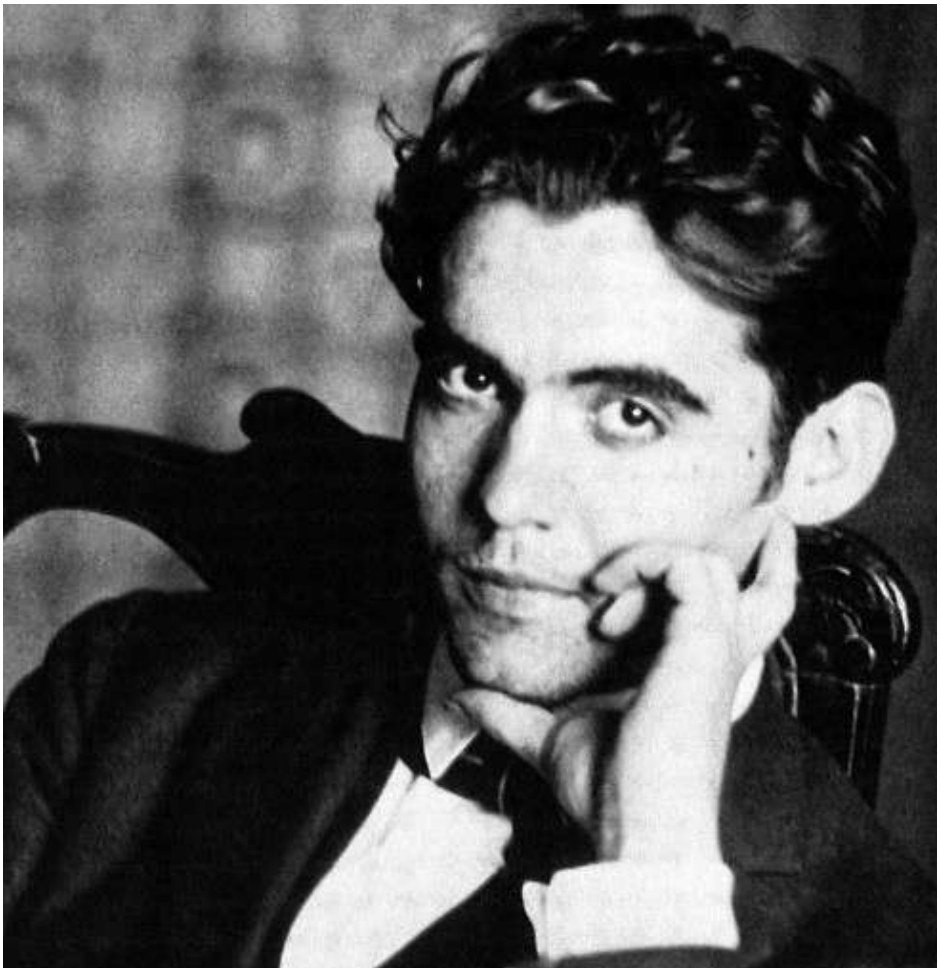
Bodas de sangre

di Federico García Lorca

Associazione EsTeatro

regia: Biribò-Toloni

Francesco Argirò, Rosario Campisi, Anna Collazzo, Cristina Di Sciullo, Giovanni Ferri, Lidia Giordano, Rosella Magnolfi, Marilena Manfredi, Marta Martini, Gaia Nanni, Rosetta Ranaudo, Fabio Rubino, Vittoria Sammurri, Goberto Teghini, Anna Umberti, Valeria Vitti



Federico García Lorca (1898 – 1936)

Lorca, il grandissimo poeta e drammaturgo della "generazione del 1927" (l'anno in cui, assieme ai grandi poeti "modernisti" Antonio Machado, Rafael Alberti, José Bergamin, Rubén Darío, emerse con la rivoluzione del verso e l'apparente rottura della struttura narrativa della poesia, prima imposta quasi la poesia fosse legata alla connessione logica e cronologica!), fu il fondatore della Barraca, teatro popolare mai demagogico, anzi realmente "popolare" perché ricerca le radici profonde della cultura, nella fattispecie andalusa. E fu anche un vero grande combattente non armato della Rivoluzione - non solo Guerra civile! – spagnola.

Richiamandosi alla cultura popolare del suo Sud, pagano prima di divenire vandalo, arabo, ebraico, tzigano, soprattutto in questo "Bodas de sangre", riscopre la grandezza degli archetipi, dei simboli esemplari della cultura in questione: il Sangue (vita e morte), la Luna (femminile in tutte le lingue neolatine, ma anche Grande Falciatrice), il Coltello (che fa scorrere il sangue, quando domina la luna...), la Donna (intesa come Magna Mater, buona, ma anche temibile, ben prima di essere "Vergine" come la Madonna cristiana), il Cavallo (simbolo di fuga e di inseguimento a un tempo).

Per dire che quando si ha l'adulterio, anzi meglio una sorta di pre-adulterio, la (promessa) sposa che fugge e "consuma" con l'ex novio, l'ex fidanzato, a sua volta sposato ma anche appartenente alla famiglia che aveva ucciso padre e fratello del promesso sposo… si arriva al finale luttuoso, che si può definire tout-court tragico, anche perché, se è vero che in epoca "borghese" la tragedia diviene dramma, qui siamo in una cultura contadina, pre- e, diremmo anche, anti-borghese...

Nulla degli atti violenti viene narrato, ma seguendo la regola aristotelica della "Poetica" ("Mai sangue sulla scena") il tutto viene evocato da un corso fantasmatico di prefiche, in buona sostanza.

La regia e messa in scena di Biribò e Toloni, assolutamente fedele, riscopre questo elemento archetipico-simbolico in chiave psicoanalitica (i due registi lo riconoscono, giustamente), senza che la psicoanalisi divenga chiave universale per capire il testo, ma rendendo possibili altre interpretazioni "messe tra parentesi", non escluse-eclissate, ma eluse. L'uso dell'ante-scena, della "proiezione" dietro il sipario, gli attori ieraticamente aggettanti sul pubblico, tutto ciò sottolinea una lettura critica che valorizza quanto abbiamo detto, quindi pure l'aspetto programmatico per cui "hay que seguir la ruta de la sangre" (con la sua dote di violenza-vendetta).

Ma questa è la dichiarazione del fatto: il "dover essere", il Novum (qui è semmai la "politica") sarebbe il sottrarvisi, ma al contempo straordinarie luci poetiche illuminano tutto il testo, scritto nel 1933, tre anni prima dell'uccisione di Lorca ad opera di sgherri franchisti, come pare ormai certo.

Gli attori sono tutti bravissimi, e non solo funzionali, sia detto con forza.

Eugen Galasso

Berlinale 2012

Se il festival di Venezia saluta l'estate nella decadenza del Lido e anticipa la stagione cinematografica che verrà, Cannes si impone a primavera nella sua magniloquenza transalpina, accendendo i riflettori sulla parte più chic della Costa Azzurra e sugli autori più interessanti, spesso già affermati, della Settima Arte.

In mezzo ci stanno il freddo e il rigore dell'inverno berlinese, in un festival che non vuole essere esclusivo o modaiolo, ma quanto mai cittadino e alla portata di tutti. Con oltre 300 mila biglietti venduti, 22 sale dedicate, 400 film disseminati nelle varie sezioni, prezzi al livello di un normale cinema ad esclusione di alcune serate di gala, la Berlinale può vantarsi di essere il più imponente film festival metropolitano del mondo. Fulcro della città, dal 7 al 17 febbraio, sarà quindi il Berlinale Film Palast, a Potsdamer Platz, dove saranno proiettate le prime dei film in competizione.

Tutto è cominciato nel 1951 grazie all'iniziativa dei soldati americani di stanza nella zona occidentale della città, in gran parte ancora distrutta dopo la Seconda Guerra Mondiale. L'inaugurazione fu con quello che poi divenne un classico, "Rebecca, la prima moglie" di Alfred Hitchcock, e la protagonista, Joan Fontaine, fu l'attrazione principale della manifestazione. In 62 edizioni si sono succeduti solo quattro direttori. Il fondatore Alfred Bauer è stato il più longevo, si racconta molto charmant e attento allo star-system. Il suo successore, il critico cinematografico Wolf Donner, lasciò l'incarico dopo soli due anni e il suo posto venne preso da Moritz de Hadeln, che guidò la Berlinale per 23 anni, per poi passare al Festival di Venezia, che diresse per due anni. De Hadeln fu uno dei primi a scoprire il cinema cinese emergente e malgrado la Guerra Fredda, che all'inizio degli anni '80 divideva la città, riuscì a rendere il festival un punto di incontro tra Est e Ovest. Con la caduta del Muro, de Hadeln fece diventare il festival un luogo deputato al confronto tra culture diverse. Sviluppò inoltre un Mercato, determinante per affiancare il commercio all'arte, ora collocato nel Martin-Gropius Bau, spettacolare edificio a dieci minuti di passeggiata da Potsdamer Platz. L'attuale direttore, in carica dal 2001, è Dieter Kosslick che gestisce con equilibrio e riconosciuta competenza i 19,5 milioni di euro (di cui 6,5 statali) necessari per dare vita a un evento molto amato sia dai cittadini che dai tanti professionisti e appassionati provenienti dall'estero.

La programmazione della Berlinale è suddivisa in sezioni, ognuna con un carattere specifico. Il nucleo centrale è ovviamente il "Concorso", in cui una ventina di opere internazionali sono in gara per ottenere l'ambito Orso d'Oro, dall'animale simbolo della città. Ma riscontra un sempre maggiore interesse "Panorama", dedicata al cinema indipendente e ai nuovi autori e non mancano una sezione focalizzata sul pubblico più giovane ("Generation") e una prettamente sperimentale ("Forum"), attenta alle cinematografie ai margini. Come festival tedesco, la Berlinale si concentra anche sul cinema nazionale attraverso "Perspektive Deutsches Kino". A concludere l'ampio programma una competizione di cortometraggi ("Berlinale Shorts") e una retrospettiva, quest'anno intitolata "The Weimar Touch", per capire come il cinema della Repubblica di Weimar ha influenzato il cinema internazionale dopo il 1933.

Entrando nel vivo della prossima edizione, l'apertura sarà con lo spettacolare **The Grandmasters**, atteso ritorno di Wong Kar-Wai, regista di film indimenticabili come "Hong Kong Express", "Angeli perduti", "Happy Together", "In the Mood for Love" e "2046". La nuova opera, che ha richiesto circa due lustri di preparazione e tre anni di produzione, si ispira alla vita del leggendario maestro di arti marziali Ip Man, mentore di Bruce Lee. Il film verrà presentato "Fuori Concorso", perché Wong Kar-Wai è anche presidente della Giuria Internazionale. Nel "Concorso", tra i titoli già annunciati, c'è curiosità per **Camille Claudel 1915**, il nuovo film di Bruno Dumont che vede Juliette Binoche vestire i panni della celebre scultri-

ce francese, internata in manicomio per trent'anni dalla madre e dal fratello. Oltre alla Binoche, le altre dive del festival saranno l'intramontabile Catherine Denevue, protagonista di **Elle s'en va (On my Way)**, di Emmanuelle Bercot, e Isabelle Huppert, madre superiora in **La Religieuse (The Nun)**, di Guillaume Nicloux, dall'omonimo romanzo di Denis Diderot, incentrato sulla ribellione e il destino tragico di un'affascinante giovane donna, cresciuta in una famiglia borghese, che si ritrova rinchiusa suo malgrado in un convento.

Sul fronte maschile se la dovranno invece vedere Shia LaBeouf in **The Necessary Death of Charlie Countryman,** di Fredrik Bond, storia di un ragazzo qualunque che si innamora della ragazza sbagliata, e Matt Damon, protagonista del controverso **Promised Land** di Gus Van Sant, già uscito negli Stati Uniti senza particolari clamori. Il tema è di quelli molto cari agli americani: una grande compagnia del settore energetico deve convincere gli abitanti di un piccolo centro agricolo a cedere i propri terreni per consentire trivellazioni di gas naturale.

Nella sezione "Panorama" occhi puntati su **Lovelace**, il nuovo film di Rob Epstein e Jeffrey Friedman dedicato a Linda Lovelace, la protagonista di "Gola profonda", uno dei porno più famosi del mondo che deve la sua notorietà al fatto di essere stato il primo ad uscire dalle sale a luci rosse per entrare, con grande successo, nei circuiti tradizionali. Curiosa la scelta di affidare il ruolo della protagonista alla solare Amanda Seyfried, viso tondo, occhioni da cartone animato e aria da bambina.

E l'Italia? Le voci davano per certa la presenza di Gabriele Salvatores e del suo ambizioso **Educazione Siberiana**, dall'omonimo romanzo di Nicolai Lilin, con John Malkovich, ma l'organizzazione non si è ancora sbilanciata in merito. Quando leggerete questo articolo, però, il mistero sarà svelato e sapremo se ci sarà qualche possibilità per l'Italia, con o senza Salvatores, di ambire all'Orso d'Oro, dopo la vittoria a sorpresa dell'anno scorso dei fratelli Taviani con "Cesare deve morire". Non resta che godersi lo spettacolo.

Luca Baroncini

In alto: Camille Claudel (1864-1943)

A sinistra: C. Claudel: donna implorante.

La parte degli angeli

di Ken Loach
con Paul Branningan
John Henshaw
Gary Maitland
Jasmin Riggins
William Ruane

Ken Loach è senz'altro da considerare uno tra i più validi registi in circolazione. Tuttavia i suoi film sono raramente dei capolavori. Possono essere ritenuti tali "Piovono pietre" o, malgrado qualche inesattezza storica, "Terra e libertà"; di certo non può esserlo, ad esempio, "Ladybird, Ladybird". Il motivo è spesso legato al prevalere dell'intento didascalico su quello artistico, cosa che, del resto, gli ha spesso attirato numerose critiche.

Forse per allontanarle, da un po' di tempo a questa parte il maestro si dedica alla commedia: era, sostanzialmente, una commedia "Il mio amico Eric", lo è anche questo recentissimo "La parte degli angeli".

Vi si narra di un quartetto di (sotto)proletari sbandati alla ricerca del "colpo buono". Riusciranno nell'intento? A prima vista sembra improbabile…

Il quadretto d'ambiente è, come al solito, perfetto. La commedia brillante ha suscitato grandi consensi. Non credo, però, che l'opera del regista britannico possa essere collocata tra le sue pellicole più riuscite.

Lucrezia Avitabile

Seppie e polenta

Ingredienti per 4 persone

kg 1,200 di seppie, già pulite

4/5 cucchiai da zuppa di olio extravergine di oliva

mezza cipolla, tritata finemente

2 spicchi di aglio, tritati finemente

prezzemolo q.b., tritato finemente

g 250 di passata di pomodoro

2 cucchiai da zuppa di cognac

dado di verdure sbriciolato

mezzo bicchiere di acqua (circa 150 ml)

sale

pepe

polenta

Vista l'aria serena che regnava in famiglia, grazie alla condivisione delle madeleines e all'evocazione di piacevoli ricordi, Cenerentola ha potuto assentarsi per qualche giorno dalla famigliastra. Valigia, cappotto, sciarpa, cappello, abbracci, baci e via col treno a Venezia. Alla stazione la sua amica l'aspettava trepidante. Erano passati sei anni dall'ultima volta che si erano viste. Un lungo abbraccio le riunì come se il tempo non fosse passato. Si incamminarono a piedi in mezzo alla nebbia, lungo le calli, sui ponticelli. I giorni di festa sono passati veloci e spensierati, tra risa, racconti, Spritz[1] e visite alla città: Piazza San Marco, la Chiesa della Salute, il Ghetto, Pellestrina…

La sera prima di ripartire, come da tradizione, la cena con tutta la famiglia: fratelli, sorelle, figli, cani, gatti…

Per l'occasione, la mamma della sua amica - una bella signora alta, energica, allegra, con una chioma di capelli mori e mossi che paiono godere di vita propria - ha cucinato il piatto della tradizione veneziana più amato da Cenerentola: le seppie con la polenta. Una prelibatezza!

Nella pentola a pressione si mettono tutti gli ingredienti, insieme e a freddo. Le seppie vanno tagliate a fettine sottili lungo la lunghezza del mollusco.

Quindi si chiude la pentola e la si mette sul fuoco. Appena la valvola comincia a fischiare, si abbassa la fiamma e si contano 40 minuti. Di tanto in tanto è bene osservarne la cottura affinché il sugo non si restringa troppo, nel qual caso si può aggiungere un po' d'acqua.

Questo delizioso umido di seppie si accompagna ad una polenta[2] lasciata lenta, o come dice la padrona di casa: molesìna da parér un velùdo… e bón petìto a tuti !

Annalisa Righi

[1] Tipico aperitivo veneziano, oggi conosciuto in tutta Italia, composto: da un 1/3 di vino bianco; 1/3 di acqua minerale o selz; 1/3 di bitter (sia esso Aperol o Campari) guarnito da scorza di limone o da un'oliva verde.

[2] Per la polenta si può usare anche quella istantanea, ce ne sono di ottime. Per quattro persone calcolare almeno 800 grammi di farina di mais.

COMUNICATI

CASTEL BOLOGNESE (RA): PUBBLICHE CONVERSAZIONI ALLA BIBLIOTECA LIBERTARIA BORGHI

La Biblioteca Libertaria Borghi (Via Emilia 93 / 95) propone il seguente calendario di pubbliche conversazioni con Andrea Papi e Luciano Nicolini:

Sabato 2 febbraio 2013 ore 10.00:
"Politica e antipolitica"

Sabato 2 marzo 2013 ore 10.00:
"Elezioni: un commento a caldo"

Sabato 6 aprile 2013 ore 10.00:
"L'uso del denaro pubblico"

Sabato 4 maggio 2013 ore 10.00:
"Corruzione e incompetenza"

Sabato 1 giugno 2013 ore 10.00:
"Spese per la difesa o spese per l'aggressione?"

BOLOGNA: "FASCINO TRA LE NOTE DEL CLASSICO"

L'agenzia spettacolo Nika, in collaborazione con l'associazione culturale "Crescendo", organizza, presso la sala Silentium, vicolo Bolognetti 2

14 marzo 2013 ore 21.00
Recital di Claudia D'Ippolito al pianoforte - musiche di Chopin e Brahms

22 marzo 2013 ore 21.00
Quartetto d'archi "Torelli" (B. Reppucci, V. Camerota, C. Chelli e F. Sconosciuto) - musiche di Mozart, Haydn, Bizet, Verdi, Mascagni, Piazzolla

19 aprile 2013 ore 21.00
Trio concertante – pianoforte (C. D'Ippolito), clarinetto L. Troiani) e fagotto (P. Rosetti) – musiche di Soliva / Mozart, Mendelssohn, Glinka

25 aprile 2013 – ore 21.00
Duo pianoforte e flauto – pianoforte (F. Franchina), flauto (S. Ginanneschi) – musiche di Beethoven, Doppler, Bizet, Donizetti

FORLI': BIBLIOTECA GINO BIANCO

BIBLIOTECA
GINO BIANCO
- NEWSLETTER n. 3

Dopo un periodo di silenzio ci rifacciamo vivi.
D'ora in poi cercheremo di rispettare una cadenza mensile della newsletter.
Nel frattempo però siamo andati avanti coi lavori.

L'Unità di Salvemini è tutta online (366 numeri dal 1911 al 1920). Abbiamo iniziato anche a comporre una piccola antologia di testi in cui si raccontano la storia, le vicissitudini e le battaglie del settimanale, dall'opposizione alla Guerra di Libia, alla lotta al protezionismo, all'interventismo democratico nella Prima guerra mondiale eccetera:
i saggi sono quelli di Enzo Tagliacozzo, Alessandro Levi, Armando Borghi, Beniamino Finocchiaro.

Abbiamo poi anche completato la messa online dei 29 numeri di *Mercurio* di Alba de Cespedes (1944 - 48).

Per ricordare Giuseppe Faravelli, un militante e dirigente socialista tanto importante quanto misconosciuto, pubblichiamo gli originali di sette sue lettere ad Andrea Caffi (i testi di sei delle quali, peraltro, appaiono già nel volume degli Annali Feltrinelli dedicato all'archivio Faravelli, curato da Stefano Merli) e anche cinque opuscoli ("La democrazia socialista", "Lotta su due fronti", "Il partito socialista verso la Costituente", "Democratura" e "Per l'autonomia socialista").

Infine abbiamo cominciato a mettere online *La Voce* di Prezzolini (1909) e *Lo Stato moderno* di Mario Paggi (1943 - 44).

A presto.

www.bibliotecaginobianco.it

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, la Libreria Irnerio in via Irnerio 27, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Genova
presso Assolibro in via San Luca 58 r

a Milano
presso l'Edicola - Libreria "Pagine in movimento" in via Benedetto Varchi 1

a Napoli
presso Il Punto Librarteria in via Diodato Lioy 11

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale "La Resistenza" in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6 in via Vincenzi 13/a e la Libreria Interno3 – Einaudi in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18 in via G. Verdi 18

Berlino: Potsdamer Platz (foto Luca Baroncini)

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA (CONTRO LA CRISI)

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info (tra i comunicati)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Federico Ferretti, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna